

Parrocchia **Sacro Cuore di Gesù**. - 12 marzo 2026

## **Incontro sul tema: Dolore umano, silenzio di Dio. Dove trovarlo quando la vita fa male...**

Parto da un fatto del tutto personale, ma che riguarda l'argomento di cui vogliamo parlare. Un argomento doloroso, che ha dietro di sé esperienze di sofferenza, ma di chi nello stesso tempo ha conservato la fede nonostante i drammatici problemi umanamente non risolvibili.

Una storia familiare. Della mia famiglia<sup>1</sup>...

L'esperienza di una fede che non viene meno nel dolore non è un fatto raro. Tre figure, tre icone bibliche, sono tra le più toccanti: *il servo di Dio sofferente, il profeta perseguitato e l'orante che piange*. Costituiscono una trilogia paradossale. Di chi fa esperienza del fatto che Dio sembra abbandonarci al dolore. È l'esperienza di momenti che mettono in crisi, anche biblicamente, la positività di Dio e persino delle opere di salvezza precedentemente da lui compiute. Così, ad esempio, dopo la liberazione dalla terra della sofferenza e della schiavitù, quando si viene a trovare nel deserto, il popolo cade nella fame e nella sete, nella stanchezza del viaggio e persino nel rimpianto dell'Egitto. E se Dio interviene, alquanto tardivamente, lo fa solo per le insistenze e il richiamo alle sue promesse, da parte di Mosè.

Episodi simili sono ancora presenti nei profeti e in altri libri della Bibbia. Le tre figure che chiamano in causa Dio non lo fanno mai con arroganza e tuttavia sono da ricondurre a quanto Gesù afferma nelle beatitudini: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo» (Lc 6,20-22).

Il tenore e l'effetto di queste parole sono sconvolgenti. Ma qui si gioca più che la novità la rivoluzione del Vangelo. Proprio queste affermazioni paradossali offrono la chiave indispensabile per capire qualcosa del mistero della sofferenza e dell'apparente abbandono di Dio. Apparente perché smentisce l'interpretazione facilona e opportunistica di chi riteneva che Dio procura benessere e felicità materiale a chi lo segue. Una concezione primitiva, certamente grezza nell'accostarsi a Dio, è presente in alcune pagine della Bibbia e persino in alcuni Salmi, che però sono da considerarsi tappe preparatoria alla rivelazione di un amore che deve essere disinteressato e gratuito, similmente all'amore di Dio e partecipando ad esso. Di Colui che diceva «Siate santi perché io sono santo» (Lev 19,2).

---

<sup>1</sup> Riporto, anche per testare la cosiddetta IA, quanto essa riporta alla domanda «Dove don Giovanni Mazzillo parla di sua sorella Amelia?». *Risposta:* «Don Giovanni Mazzillo parla della sorella Amelia nel sito [puntopace.net](http://www.puntopace.net), in particolare all'interno della sezione dedicata alla memoria ("InMemoria"). Il contesto: Don Giovanni ricorda Amelia Mazzillo, descrivendola come una ragazza esuberante e piena di vita che morì a 20 anni il 12 giugno 1976, dopo una battaglia di tre anni contro la leucemia acuta mieloide. La testimonianza: In questi scritti, don Mazzillo ripercorre la drammatica esperienza della malattia di Amelia, descrivendo quei tre anni come una "palestra di vita" intensa per lei e per chi l'ha avvicinata. Il ricordo della sorella è uno degli aspetti personali che don Mazzillo condivide sul suo sito personale di riflessione teologica e pastorale.

Pretesa di primo acchito eccessiva, della quale viene registrata una variazione sulle labbra di Gesù in Matteo: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48) e, in Luca, una sua interpretazione nel senso della misericordia, cioè dell'amore come amore disinteressato: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36).

La risposta è dunque da cercare su questa linea. Certamente è un percorso che a prima vista può apparire deludente e tale rimane per chi non cresce o non vuole crescere nell'amore, ma è l'unico percorso che alla fine resta, e con esso la fede. Proprio questa, perché la frase «ho perso la fede», spesso al seguito di eventi sconvolgenti, che sono anche veri e propri *test* sul tipo di fede finora vissuta, dovrebbe più correttamente essere: «ho perso quella fede che avevo», in realtà una fede «che credevo fosse fede», ma tale non era, del tipo «credevo fosse amore», ma evidentemente non era tale.

Le figure bibliche ricordate sono esemplari, perché non dicono «ho perso la fede», al massimo, come un giorno i discepoli di Gesù, che devono aver attraversato qualcosa di simile, implorano: «aumenta la nostra fede». Qui la fede è insomma abbandono disinteressato in Colui che ci abbandona. Sembra dormire, come quella volta Gesù, che «se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?"» (Mc 4, 38).

Non c'è dunque alcuna soluzione? Dobbiamo solo credere e basta? Non c'è ricompensa alcuna? E tutte le promesse di Dio e dello stesso Gesù? In effetti la risposta c'è, ed è che non dobbiamo credere per interesse, né per una ricompensa. Nemmeno per quella suprema, sebbene essa ci sia garantita dalla Parola incrollabile di Dio. Dobbiamo credere per amore e per un amore senza ricompensa. La lezione meravigliosa, e anch'essa sconvolgente, è venuta per me da due figure: una mistica musulmana e un anonimo spagnolo. La prima Rabi'a Al-'Adawiyya, morta l'801, pregava: «O Dio, se Ti adoro per paura dell'inferno, bruciami nell'inferno; se Ti adoro nella speranza del paradiso, escludimi dal paradiso; ma se Ti adoro per Tuo amore, non nascondermi la Tua eterna Bellezza»<sup>2</sup>.

Il secondo è un anonimo, che con versi datati nel passaggio dal XVI al XVII secolo, supplicava: «Mi muova, infine, il tuo amore, e in modo tale che, anche se non ci fosse il Paradiso, io ti ami, e anche se non ci fosse l'Inferno, io ti tema»<sup>3</sup>.

Se sul piano soggettivo questa è la disposizione interiore, diremmo, quella del cuore, che riscalda la ragione, sul piano oggettivo la situazione delle tre figure credenti e sofferenti dimostra due aspetti importanti e interdipendenti. Quelli che troviamo nella passione di

---

<sup>2</sup> Citata da *I percorsi della storia. Le religioni del mondo*, Inserti del *Corriere della sera*, Fabio Ratti Editori, Bergamo 1997, p. 173

<sup>3</sup> Sonetto di un anonimo noto come *Soneto a Cristo crucificato*. Infatti è dinanzi a lui che sono pronunciate queste parole. Tutto il componimento in spagnolo: «No me mueve, mi Dios, para quererte/ el Cielo que me tienes prometido,/ ni me mueve el Infierno tan temido/ para dejar por eso de ofenderte. // Tú me mueves, Señor, muéveme el verte/ clavado en una cruz y escarnecido,/ muéveme ver tu cuerpo tan herido,/ muévenme tus afrentas, y tu muerte.//Muéveme, en fin, tu amor, y en tal manera / que, aunque no hubiera Cielo, yo te amara,/y, aunque no hubiera Infierno, te temiera.//No me tienes que dar porque te quiera,/ pues aunque lo que espero no esperara,/ lo mismo que te quiero te quisiera». Traduzione: «Non mi muove, mio Dio, ad amarti/il cielo che mi hai promesso,/né l'inferno che temo mi muove /a smettere di offenderti. //Tu mi muovi, Signore, mi muovi a vederti/inchiodato a una croce e deriso,/Mi muove vedere il tuo corpo così ferito,/gli insulti a te rivolti e la tua morte mi muovono.//Mi muova, infine, il tuo amore, e in modo tale/che, anche se non ci fosse il Paradiso, io ti ami,/e anche se non ci fosse l'Inferno, io ti tema.//Non devi darmi nulla perché ti ami,/Anche se non mi aspettassi ciò che spero,/ugualmente come già ti amo, ti amerei».

Gesù, quelli che ritroviamo nelle beatitudini. Sono due aspetti, dei quali il primo rappresenta inizialmente il positivo, ma che attraversa, per amore, ogni realtà negativa, con la sofferenza di chi subisce ingiustizia e persecuzione. Tanto da ritrovarsi a dover piangere per i torti ricevuti a causa della sua fedeltà e della sua fiducia in Dio<sup>4</sup>. È un'esperienza-limite ma è anche un atto religioso di intensità particolare. Nonostante tutto ciò che si sperimenta come realtà negativa, si intensificano tanto la preghiera quanto l'affidarsi a Dio, ma che non derivano né sono motivate da alcuna gratificazione. Non si basano su cose o favori ricevuti, che non ci sono, anzi c'è il contrario, ma sono espressione di un amore che la sofferenza non riesce ad estinguere. Perché mai? Perché si tratta di un amore più forte di ogni opportunismo. Un amore che sa anche perdere, fino a perdere se stessi, ma senza mai perdere l'amore.

Lo vediamo anche nella preghiera di Giobbe che solleva a Dio il suo lamento. Le sue parole non sono quello che sembrano, e cioè la protesta di chi si aspettava una ricompensa per la sua fedeltà, ma l'interrogativo lacerante che Dio sia davvero quello che è stato finora creduto. Se non sia qualcosa di più e dunque che la sua realtà, che ci sfugge, sia proprio essa a caratterizzare la sua divinità.

Potrei dire, e mi sento di farlo, che in ogni innocente che prega c'è un'inarrivabile sofferenza nella lotta disperata per continuare a credere in Dio, nonostante tutto, persino nell'ipotesi - appena intravista e subito allontanata - che egli possa essersi sbagliato. È l'esperienza di Giobbe, ma che si intravede anche in non pochi Salmi<sup>5</sup>, ma è anche l'angosciosa domanda che affiora in ogni epoca della storia e che si chiede perché Dio ci lasci soffrire.

Tra le risposte c'è quella che indica nella sofferenza stessa una prova di fedeltà e un'occasione di maturazione davanti a Dio, ma ad essere sinceri fino in fondo, questa risposta non sembra eliminare tutti i dubbi, sì da risolvere radicalmente il problema. *L'esperienza-limite è qui esperienza del limite* e come tale deve essere vissuta, cercando delle risposte non esterne ad essa, né artificialmente giustificatorie<sup>6</sup>. Una risposta più convincente sembra quella che considera sofferenze e disagi la conseguenza di un processo creaturale evolutivo, per cui l'affinarsi dei suoi complessi processi ha provocato e continua

---

<sup>4</sup>Cf, a questo riguardo cf. H. PEUKERT, «Die Krise der Grunderfahrung: Der klagende Beter, der verfolgte Prophet, der leidende Gottesknecht, in ID., *Wissenschaftstheorie Handlungstheorie Fundamentale Theologie*, Suhrkamp, Frankfurt 1978, 320-322.

<sup>5</sup>Cf W. BEYERLIN, *Die Rettung der Bedrängten in den Feindpsalmen der Einzelnen auf institutionelle Zusammenhänge untersucht*, Göttingen 1970; K. RAHNER, «Perché Dio ci lascia soffrire?», in ID., *Sollecitudine per la Chiesa*. Nuovi Saggi VIII, Paoline, Roma 1982, 542-562; M. SERENTHÄ, *Sofferenza umana*. Itinerario di fede alla luce della Trinità, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1992.

<sup>6</sup>Non si può non condividere la riflessione di chi ritiene insufficienti le spiegazioni estrinseche, inclusa quella della maturazione: ««Nel mondo esiste tanto di quell'orrendo dolore che una pia mistificazione potrebbe attribuirgli, da lontano, un effetto umanizzante. I bambini arrostiti dalle bombe al napalm non hanno vissuto alcun processo di maturazione umana. Similmente esistono innumerevoli casi in cui il dolore, nonostante tutta la buona volontà di sopportarlo umanamente e cristianamente, ha effetti deleteri, pone esigenze inaccettabili all'uomo, ne piega e danneggia il carattere, lo costringe ad occuparsi solo dei bisogni più primitivi dell'esistenza e lo istupidisce o lo rende cattivo. Verrebbe quasi da dire che solo l'anima bella può permettersi il dolore come mezzo di maturazione umana e cristiana, che solo l'anima che vive introversa e lontano dai bisogni autentici può trastullarsi con un simile cosmetico spirituale. Ma anche questa è un'affermazione unilaterale e ingiusta, che misconosce le vaste possibilità di padroneggiare con fede, speranza e carità un'esistenza spaventosa. In ogni caso tutto questo non cambia il dato di fatto che nella storia dell'umanità esiste un dolore infinitamente molteplice e spaventoso, fino alla sorte oscura dei bambini morti prima d'aver raggiunto l'uso della ragione, fino ai vecchi che vanno pian piano inebetendo, senza che tutto ciò possa essere integrato in un processo di maturazione e di verifica personale, con la conseguenza che anche questa terza risposta rimane insufficiente» (K. RAHNER, «Perché Dio ci lascia soffrire?», cit., 555).

a provocare gli «innumerevoli mali naturali, che riempiono la vita – non soltanto del genere umano – di sofferenza»<sup>7</sup>.

Non possiamo negarlo. C'è un mondo malato. Lo è almeno parzialmente perché è radicalmente imperfetto. È un mondo che porta la sofferenza con sé nelle sue inevitabili ed ineliminabili imperfezioni. Le domande che affiorano sono: «Ma si tratta solo di imperfezioni o incompiutezze? E non possono essere proprio queste l'effetto di una colpevolezza radicale perché radicata nel mondo o come incompiutezza di un disegno che va verso un suo compimento?»<sup>8</sup>. Sembrano tutte domande valide come valide, ognuna per la sua parte, sembrano le risposte. Il mondo è davvero in evoluzione, e le sue tappe, dovute al provare e riprovare delle leggi insite nel processo verso il futuro, provocano disagi, salti in avanti ed effetti dolorosi per gli animali, sconvolgenti per la natura, imprevisi e fuorvianti per gli esseri umani. Ma il tutto ha nella fede un compimento in quel gemere dell'intera creazione per un parto definitivo e un compimento conclusivo<sup>9</sup>.

E del resto solo se non siamo portati a compiere il bene da una perfezione cogente, siamo veramente liberi, e, come sappiamo, ciò è indispensabile per amare. Per cui alla fine se ne ricava che la libertà è per questa via un prezzo da pagare affinché siamo liberi di amare e possiamo farlo realmente.

Ma giunti a questo punto, forse occorre osare di spingersi fino a quella soglia della vita intima di Dio, la vita trinitaria. Qui, pensando all'amore che tutto dona e che in tutto si dona, occorre guardare al Figlio di Dio come principio e paradigma di un amore che non ha altra giustificazione che il puro darsi, senza nemmeno il contraccambio di una qualsiasi giustificazione.

In riferimento invece alla difficoltà di accettare la sofferenza in noi e negli altri, sembra un passaggio obbligato quello che K. Rahner indica nella formulazione che recita: «l'incomprensibilità del dolore è un frammento dell'incomprensibilità di Dio»<sup>10</sup>. L'esperienza del nostro limite ci può condurre a quella soglia, anche solo pensando alla quale, le ginocchia non possono che piegarsi in adorazione e il cuore, seppure trepidando, non può fare altro che confessare: «Tu solo sei Santo, tu solo sei giusto!».

Dalla distanza abissale della nostra creaturalità possiamo solo ancora formulare un pensiero: perché il mistero del nostro dolore fosse meno amaro, Dio lo ha assunto in sé, lo ha condiviso fino in fondo. Cristo è la solidarietà che non si è soltanto chinata sulla nostra sofferenza, ma l'ha vissuta più di noi, e con essa ha condiviso anche il senso dello sgomento e l'angoscia del perché del dolore. Il Dio degli infelici si è fatto infelice e il Dio dei crocifissi è stato il Dio crocifisso<sup>11</sup>. Nell'amore, dunque e solo attraverso di esso ritroviamo la via che

---

<sup>7</sup> A. Kreiner, *Gott im Leid. Zur Stichhaltigkeit der Theodizee-Argumente* (QD 168) Freiburg i. B. 1997 [trad. It. *Dio nel dolore...*, Queriniana, Brescia 2000. Qui citata da G. GRESHAKE, *Perché l'amore di Dio ci lascia soffrire*, Queriniana, Brescia 2008.

<sup>8</sup> Cf. K. RAHNER, *Grundkurs des Glaubens. Einführung in den Begriff des Christentums*, Herder, Freiburg/Basel/Wien 1982 (originale 1976), [traduzione italiana nel libro K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede. Introduzione al concetto del cristianesimo*, Paoline, Roma 1984], pag. 97ss.

<sup>9</sup> Rm 8,22-23: «Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo».

<sup>10</sup> *Ivi*, 557ss.

<sup>11</sup> Per l'intera tematica cf il già citato J. MOLTAMANN, *Il Dio crocifisso*, cit.

ha portato il Figlio di Dio a diventare “dolore” per noi. Vale però anche l’inverso: solo attraverso l’amore ritroviamo la via che ci conduce a Dio nonostante la sofferenza. Anzi l’accettazione di essa come accettazione di un mistero che ci sorpassa e che tuttavia ci abbraccia, ci apre alla piena accettazione di Dio<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup>«Comunque sia, nella nostra costituzione concreta, l’accettazione del dolore senza una risposta che non sia l’incomprensibilità di Dio e la sua libertà. È il modo concreto con cui accogliamo Dio e lo lasciamo essere Dio. Dove non si dà direttamente o indirettamente quest’accettazione incondizionata dell’incomprensibilità del dolore, in fondo affermiamo solo la nostra idea di Dio, ma non Dio stesso» (K. RAHNER, «Perché Dio ci lascia soffrire?», cit., 560-561).